

Michele MAINARDI, *Cantieri di bonifica. L'Opera Nazionale per i Combattenti a San Cataldo e a Porto Cesareo (Fonti per la storia del territorio)*, Lecce, Edizioni Grifo, 2017, pp. 160.

Pur essendo da tempo abituati alle sorprese editoriali che Michele Mainardi allestisce con eccezionale sistematicità (di cui questa rubrica stenta a tenere il passo), non possiamo non provare, ancora una volta, un senso di stupita ammirazione davanti a quest'ultima sua fatica. Suscitano infatti un immediato interesse nel lettore sia il tema che il periodo contemplati dal suo studio: la bonifica delle zone paludose salentine messa in atto negli anni trenta del secolo scorso, cui viene rivolta nell'occasione un'attenta ricostruzione storiografica. Negli ultimi tempi – va ricordato – alcune monografie hanno contribuito a riportare attenzione sulle plaghe un tempo malsane: si veda, ad es., *Terra e fatica. Frigole tra Otto e Novecento*, a cura di Raffaele Bruno e Mario Spedicato, Edizioni Grifo, 2016.

L'autore riprende il filo di alcune indagini, condotte da lui e da altri studiosi negli ultimi trent'anni, sulle aree acquitrinose presenti in Terra d'Otranto, per rivisitarle e sistamarle in un quadro più organico, grazie anche al contributo di due partner abituali dell'autore: il Collegio Provinciale Geometri e Geometri Laureati di Lecce, che ha sostenuto la pubblicazione a livello finanziario (insieme ad altri sponsor privati), e l'Editore, sempre attento alla confezione di prodotti di elevata qualità anche estetica. Dopo una presentazione generale del problema (Prima Parte - *Il racconto*), Mainardi riparte dai tentativi pionieristici esperiti – nell'ultimo scorcio dell'Ottocento – da parte di un illuminato proprietario leccese, Federico Libertini. Pur sacrificando completamente le personali risorse ed energie al progetto di risanamento dei terreni paludosi del proprio latifondo di Frigole, l'imprenditore va incontro al fallimento dovuto alla sproporzione tra l'onerosità dei costi e l'insensibilità degli organismi pubblici e degli altri proprietari rispetto al problema, che la crisi economica internazionale del 1887 aggrava ulteriormente. La Seconda Parte - *I documenti* ridà voce ai testimoni del tempo, impegnati a vario titolo nella lotta al flagello a doppia coda che tormenta le classi più povere, malaria e disoccupazione, entrambe figlie della stessa madre: la secolare arretratezza del mondo rurale. Disposizioni delle autorità, relazioni stilate dai medici condotti, carteggi di amministratori locali e suppliche ci danno contezza del livello di allarme sanitario e di sofferenza socio-economica diffuso nella fascia salentina compresa tra lo Jonio e l'Adriatico ai primi Novecento. Questa sezione del volume, come le altre, è accompagnata da una bibliografia di riferimento utile a chi volesse approfondire singoli aspetti tematici.

La parte più consistente del volume è dedicata alla svolta operata tra gli anni venti e trenta, nell'ambito di una delle operazioni dal più forte impatto collettivo messe in atto dal regime fascista. È noto come il fascismo, dopo il suo rafforzamento autoritario, abbia progettato alcune iniziative connotandole in senso dichiaratamente

sociale, destinate a contrassegnare la nuova era della redenzione nazionale e, di conseguenza, ad attrarre il consenso degli italiani. Non stupisce pertanto che il regime abbia raccolto gli sparsi elementi di un immaginario fondato sul ruolo ambivalente della campagna, luogo a un tempo di sacrificio e di gioiosa raccolta, di comunità e di isolamento. La bonifica dei territori infestati dalla zanzara anofele si configura in molteplici forme, tutte rispondenti alle direttive ideologiche emanate tra gli anni venti e trenta: promozione di una battaglia salutistica, ulteriore spinta alla politica ruralistica, assolvimento delle promesse elargite nei confronti degli ex combattenti, primi destinatari del dono delle terre restituite al dominio dell'uomo. Ma c'è di più. Se il territorio della Patria è così minacciato in numerosi siti della Penisola – oltraggiato persino nei luoghi della trascorsa grandezza imperiale – il risorto spirito nazionale deve ingaggiare la lotta alla malaria quanto e come imporrebbe una mobilitazione bellica. Ecco perché la bonifica assume nella pubblicistica, nei filmati Luce, nel cinema, nella letteratura specialistica, la veste metaforica della guerra. Una guerra che finalmente sconfigge un nemico da sempre assediante il territorio italico e che rappresenta una palestra di esercizio bellico intesa a predisporre le nuove generazioni alla guerra vera e propria.

Per riscontrare i segni di questo processo sul territorio salentino, Mainardi attinge non solo agli archivi pubblici regionali e comunali, ma anche alla documentazione conservata presso l'Archivio Centrale di Stato, dove giaceva inesplorato un corposo fascicolo relativo alla corrispondenza tra il Ministero competente e la sezione salentina dell'Opera Nazionale Combattenti (ONC). Dallo scavo sono emerse lettere, relazioni tecniche, planimetrie, computi metrici, perizie, atti di esproprio che l'autore illustra, secondo la sua consueta affabilità didascalica, in modo da renderle fruibili ad un pubblico eterogeneo. Ogni documento rappresenta uno spaccato della complessa realtà della lotta dell'uomo contro i prodotti più malsani della natura: ad essi l'autore spesso accosta, quasi ideale commento da parte dell'opinione pubblica, articoli tratti della stampa nazionale e locale intonati ad un ottimismo modulato a seconda dei casi. La variegata natura di tale documentazione offre pertanto innumerevoli spunti di riflessione, in grado di spaziare dalla Geografia alla Storia politica e sociale, dalle tecnologie alla comunicazione sociale, dalla storia della Medicina a quella dell'Urbanistica.

Ma a conferire un irresistibile fascino al volume è soprattutto uno straordinario *corpus* fotografico costituito da 94 fotografie (Terza Parte del volume), che i responsabili locali delle operazioni scattavano nei luoghi di lavoro e inviavano a Roma quale attestazione del lavoro in corso e dei risultati conseguiti. Per questo motivo il *fotoreportage* è custodito nell'Archivio Centrale dello Stato, *Archivio Fotografico* dell'ONC. Opera dei fotografi leccesi Giovanni Campagnoli e Giovanni Guido (titolari degli studi fotografici leccesi più all'avanguardia al tempo), le istantanee vogliono comunicare alle autorità romane quello che le parole non riescono ad esprimere compiutamente: che la volontà del Duce si sta disciplinatamente traducendo in azioni e in fatti, che la battaglia contro l'ambiente

infetto è prossima alla vittoria, che le famiglie stanno prendendo possesso delle nuove case coloniali.

Le immagini meriterebbero un'analisi più approfondita, alla quale l'autore fornisce spunti mediante i suoi commenti posti in calce ad ogni foto. Ognuna di esse rappresenta una tappa del percorso e insieme alle altre costituisce il fotoraconto delle operazioni effettuate a S. Cataldo e a Porto Cesareo, i cui protagonisti assoluti sono il paesaggio, qualche singolo albero, gli esseri umani, le nuove costruzioni. Solo un interno (di un oleificio) riceve la dignità dello scatto, come unica, per contenuto, è la foto del momento più felice della vita rurale, la vendemmia. Prevalgono i campi lunghi e medio-lunghi, attraversati da diagonali simili alle linee tracciate da un geometra su un foglio: strade spianate, linee prospettiche, terreni rigati, viali alberati sono il riflesso nelle zone rurali dell'architettura fascista che negli stessi anni andava improntando di sé i nuovi edifici statali. La prospettiva adottata è quella dell'occhio che guarda lontano, non solo nello spazio ma anche nel tempo, è lo sguardo lungimirante e penetrante di Mussolini, che sembra vigilare sull'Italia dai ritratti diffusi in tutti i luoghi pubblici. Se lo scavo delle terre suggerisce quello delle trincee di guerra a rafforzare la retorica del fante-contadino, non mancano messaggi ambivalenti che non di rado tendono a sfociare in un'involontaria comicità. Si osservino, ad es., i dirigenti dell'ONC, presenti in molte foto, vestiti di tutto punto attenti a non sporcarsi negli ambienti fangosi o sterrati, mentre gli operai non dispongono nemmeno di stivali. Oppure, come interpretare la totale di mezzi da lavoro meccanici dalle rappresentazioni di celluloidi? Messaggio di esaltazione del lavoro nudo, frutto solo dello sforzo dell'uomo contro la natura o implicita denuncia della permanente arretratezza tecnica dell'agricoltura meridionale? Si veda, ancora, la foto in basso di pag. 129: una casa colonica visitata dai soliti dirigenti dell'ONC che si dispongono in alto, sulla terrazza, mentre sull'uscio di casa posa, da sola, una donna con il figlioletto in braccio. Celebrazione della vestale dell'intimità domestica o emarginazione femminile?

Non sembri superfluo rammentare che l'altro grande obiettivo della bonifica fascista è la preservazione e l'esaltazione della vita rurale contro il dilagante urbanesimo. Nel progetto di Mussolini 'bonifica' significa occupazione totalitaria del territorio, da trasformare in tutti gli aspetti, persino in quelli antropologici, dal momento che deve radicare stabilmente gli uomini sulla terra e farli somigliare ai coloni romani. Alla redenzione della terra, al prosciugamento delle paludi, al rinnovamento tecnico delle colture agrarie doveva seguire la cosiddetta 'colonizzazione': la creazione di insediamenti stabili, che dovevano presidiare quasi militarmente il territorio. I cantieri aperti nei vari angoli della Penisola toccano il punto di più alto significato simbolico nella bonifica delle Paludi Pontine, dove, secondo il costume degli antichi romani, si creano dal nulla città nuove come Littoria, Sabaudia, Aprilia. Quale organizzazione, allora, meglio adatta a un tale compito dell'ONC?

Gli scarsi mezzi finanziari, la non rara opposizione dei privati all'espropriazione, il peso della grande crisi frenarono l'attuazione completa del progetto. L'immagine

della campagna selvaggia da soggiogare alle tecniche e ai simboli della civiltà è forse l'unica eredità che l'ideologia bonificatrice del fascismo ha consegnato intatta, come valore e come rappresentazione, all'Italia repubblicana. Il rigetto del ventennio fascista ha contribuito notevolmente alla rimozione dalla memoria collettiva della bonifica. Come è accaduto per altri atti della *damnatio memoriae*, rimuovendo la bonifica fascista, si è dimenticato l'intero sforzo millenario di bonifica del territorio nazionale. L'intensa emigrazione interna, che soprattutto negli anni cinquanta ha visto milioni di italiani spostarsi dalle zone rurali alle città, si è nutrita anche dell'avversione verso il verde e dell'idolatria verso il cemento e l'asfalto, nuovi simboli della civiltà urbana. Solo in tempi più recenti la rappresentazione della bonifica è stata associata alla riscoperta in chiave ambientalista della natura e della nostra collocazione in essa. Anche su questo Michele Mainardi ha scritto e, presumibilmente, tornerà a scrivere.

Giuseppe Caramuscio